

# il Partito Comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale (1952)**

organo del partito  
comunista internazionale

Anno XXVII - N. 277

Luglio-Agosto 2000

IL PARTITO COMUNISTA  
C/C P. n. 30944508

Casella Post. n. 1157  
50100 FIRENZE

Mensile

Una copia L. 1.500

Abbonamento. annuale L. 18.000, sostenitore L. 50.000, estero L. 25.000.  
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" L. 30.000, estero L. 40.000.  
Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C. L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n.2348, 28-5-1974  
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

## Lo Stato-ghetto palestinese sarà contro il proletariato di Palestina

Trent'anni fa, nel settembre 1970, le formazioni fedayn armate dei rifugiati palestinesi nei campi profughi della Giordania venivano attaccate dalle forze corazzate dell'esercito giordano, nell'indifferenza o con l'approvazione esplicita degli Stati arabi. Nel giugno il presidente egiziano Nasser e Re Hussein di Giordania avevano accettato il cosiddetto piano Rogers, proposto dagli Stati Uniti, che si basava sulla risoluzione 242 dell'ONU. Re Hussein, forte dell'appoggio statunitense e dei paesi arabi "moderati", decise di passare all'offensiva contro il pericoloso armarsi dei diseredati palestinesi che, cacciati dalla Palestina, si erano rifugiati in Giordania. Quella eccessiva presenza armata veniva a minacciare sia la reazionaria monarchia del piccolo e poco popolato paese, sia il fragile equilibrio della regione.

Dopo una serie di scontri limitati, nel settembre l'esercito giordano sferrò una massiccia offensiva contro i campi profughi, con l'intervento delle forze corazzate, dell'artiglieria, dell'aviazione. I morti si contarono a migliaia. I combattenti palestinesi, sconfitti e inseguiti dall'esercito, furono costretti a rifugiarsi in Libano. Decine

di migliaia di profughi li seguiranno nei mesi successivi. Questi tragici avvenimenti sono passati alla storia col nome di "Settembre nero".

Rileviamo la coincidenza significativa che, a trent'anni di distanza, in questo settembre 2000, il giorno 13, l'effimero governo dell'Entità palestinese avrebbe per l'ennesima volta "deciso" di proclamare la fondazione dello Stato.

La minaccia di questo "atto unilaterale", in verità molto tardivo, dietro l'apparenza nazionalistica nasconde un nuovo passo in avanti nell'alleanza sempre più stretta tra la borghesia palestinese e la borghesia israeliana nel tentativo di mantenere l'ordine in una situazione sociale che diventa ogni giorno più pericolosa per il regionale regime del Capitale.

A cosa può servire infatti la proclamazione dello Stato, uno Stato senza confini, senza capitali, senza esercito, con città e paesi privi di continuità territoriale fra loro e circondati da forze nemiche? Servirebbe probabilmente solo ad aumentare le pretese che la "comunità internazionale" distribuisce ad Arafat e alla sua debosciata corte, ai suoi sbirri feroci, alle Chiese, ai

sindacalisti collaborazionisti. Servirebbe allo Stato d'Israele per considerare quello attuale lo *status quo* definitivo, appropriandosi di buona parte della Cisgiordania e persino della striscia di Gaza, dove la popolazione palestinese è così compressa da soffrire la più alta concentrazione mondiale di abitanti. Certamente servirebbe a spingere definitivamente la speranza nel ritorno alle centinaia di migliaia di disgraziati ancora tenuti prigionieri nei campi di concentramento sparsi per tutto il Medio Oriente.

D'altra parte la continuazione "ad oltranza" del negoziato con Israele non apre prospettive differenti. Da quel settembre 1993 quando Israele e Organizzazione per la Liberazione della Palestina si riconobbero mutuamente, firmando il 13 di quel mese la dichiarazione di principi per l'"autogoverno palestinese", i proletari di quella regione hanno subito un peggioramento continuo delle loro condizioni. In Israele la manodopera araba è stata progressivamente sostituita con ebrei provenienti dalla Russia e da altri paesi meno sviluppati, facendo aumentare la disoccupazione nei territori occupati. Si è parallelamente rafforzato il dispositivo poliziesco israelo-palestinese che, indirizzato ufficialmente contro i nemici del "processo di pace", serve a contrastare e reprimere per le spicce ogni opposizione al governo di Arafat, pedina della diplomazia internazionale e che rappresenta gli interessi della borghesia ricca palestinese.

Il proseguimento delle trattative non offre dunque possibilità di grandi risultati. La tanto strombazzata "questione di Gerusalemme", posta al centro della trattativa da politici e preti di ogni colore, se ha certamente un valore simbolico in quella terra di acuti contrasti, sembra però rappresentare poca cosa se confrontata alle altre questioni

che si impongono. Lo Stato israeliano non tornerà ai confini del 1967 finché godrà della protezione degli Stati Uniti e dunque i palestinesi, lo vogliono o non lo vogliono, dovranno contentarsi di sopravvivere nei "bantustan" offerti loro dalla generosa comunità internazionale, che provvederà anche, se va bene, a garantire un magro piatto di minestra. Né sarà possibile, se non in minima misura, che i profughi ritornino nelle terre da cui sono stati cacciati. Qualsiasi accordo di pace, in questa situazione, non cambierà nulla per il proletariato e per i diseredati di Palestina che portano sulla schiena il peso di due padroni.

Lo statunitense gendarme mondiale punta in quella regione sulla alleanza con la Turchia e con Israele per contrastare l'influenza di Europa e Russia ed in questo quadro le sorti di pochi milioni di diseredati quali sono i palestinesi o i curdi delle zone interne della Turchia, contano ben poco.

Dobbiamo dunque ripetere che non vi è soluzione alla tragedia palestinese nell'attuale situazione, a livello internazionale, di quasi completo assoggettamento della classe lavoratrice alle esigenze e alla politica del capitale.

Dovrà essere il proletario e il proletario-soldato d'Israele a ribellarsi alle angherie che il borghese israeliano commette ai danni del proletario israeliano, del soldato israeliano e del proletario e semi-proletario palestinese; dovrà essere il proletario libanese, vedendo peggiorare le sue condizioni, ad esprimere la sua solidarietà ai diseredati palestinesi dei campi profughi; dovrà essere il proletario palestinese a liberarsi dall'opio del nazionalismo e della religione che lo lega al carro della propria borghesia. Questo non avverrà per graduale presa di coscienza, ma solo con la ripresa generalizzata della lotta di classe nei paesi industrializzati, con la rinascita a livello internazionale della prospettiva rivoluzionaria comunista, con l'imporre sulla forza oggi incontrastata del regime del capitale di una nuova più posente forza, quella del proletariato rivoluzionario guidato dal suo partito.

## La crisi capitalista russa e l'incidente del Kursk

Nel mese di agosto il sottomarino nucleare Kursk della flotta russa si inabissava. Ne approfittiamo per alcune considerazioni e non per accodarci all'onda dell'evento mediatico atto a riempire il beota trascorrere delle vacanze.

Incidenti del genere, frequenti e con tragici effetti, sono dettati dagli egoismi economici e militari degli imperialismi. Simili giganteschi e costosissimi apparati distruttivi sono finanziati col sacrificio dell'umanità lavoratrice, cui si impedisce di vivere tranquillamente sul globo terrestre, e contro essa classe operaia di fatto sono puntati, come proletari sono per lo più i disgraziati costretti a guidarli.

Per la difesa del Capitale, in tutti i sensi, gli eserciti sono tenuti in costante allenamento, sviluppano nuove micidiali tecniche di combattimento, nuove armi, nuove organizzazioni. Inoltre, quello che in realtà è uno sciupio enorme di risorse umane, per il Capitale è un fondamentale reddito *investimento*.

Quando possibile gli incidenti di questo tipo sono mantenuti segreti o sminuiti nelle dimensioni: anche in questo caso dapprima si è parlato di collisione, poi di un guasto ed infine è corsa voce di una esercitazione con nuovi missili andati fuori segno. Contro il sottomarino, di costruzione recentissima, pare si siano scaricate alcune nuove armi che dovevano essere messe alla prova.

Il perché del ritardo nell'annunciare l'affondamento e nel chiedere il "soccorso internazionale" è presto detto: lo smacco per il prestigio nazionale russo non è da poco, e la "pubblicità" per l'industria militare è negativa dimostrando come anche la tecnica di quel settore risenta del lungo periodo di crisi. Del resto tutti sanno che le ipocrite profusioni di "assistenza umanitaria" degli altri imperialismi non sono mosse da

leva è fenomeno diffuso. In Cecenia, contro una popolazione seminomade, ha subito sonore sberle e l'appoggio popolare gli è mancato, come dimostrano le proteste delle madri dei coscritti.

Il fardello ereditato dal crollo dell'impero è un macigno che ostacola il tentativo di riorganizzazione statale, sebbene al tracollo economico non sia seguito il totale dissolvimento militare e politico. Il gigante è per il momento ripiegato su se stesso e le prospettive di rinascita non paiono vicine.

Azzerare il vecchio apparato militare non è da farsi poiché rappresenta un punto di appoggio per il traballante sistema politico e nello stesso tempo serve a tenere a freno i piccoli ma riottosi vicini, foraggiati dai nemici di sempre. L'apparato militare ha inoltre mille intrecci con le varie branche dell'economia ed è un volano che ha la sua inerzia. Carri armati ed aerei vengono venduti a paesi terzi, voce importante dell'export, con 4 miliardi di dollari, subito dopo le materie prime.

La classe proletaria, sulla cui schiena grava il peso della crisi, è il gigante che dorme e la borghesia russa sembra timorosa di attaccarla frontalmente con una roboante retorica nazionalista di sostegno alla sua politica imperiale. Anche il mondo contadino, rinchiuso nei suoi arretratisimi giri non ancora pienamente capitalistici, conduce una lotta sorda e disperata per respingere l'introduzione dell'azienda agraria capitalistica. Il colcosiano difende il suo misero apprezzamento sufficiente alla sua sopravvivenza ma troppo poco redditizio per l'accumulazione capitalistica.

Le roboanti retoriche del tribuno di turno nulla smuovono. Ad aggiustare il traballante ex impero serve una decisa ripresa economica, ma questa, a livello mondiale, non sembra tale da trascinare nel gorgo infernale dell'accumulazione i lunghi degenti Russia e Giappone.

Le prospettive di un riarmo in vista di un nuovo conflitto mondiale ad oggi non sembrano vicinissime; passi in questa direzione, a livello mondiale, ve ne sono, ma il capitalismo mondiale non sembra sentire ancora la necessità di un nuovo macello per ridarsi giovinezza.

La nera morte in quelle gelide acque dei poveri marinai è un altro delitto contro la nostra classe. Non ripiegheremo però a chiedere alle borghesie che rendano i loro eserciti "civili", protetti da catastrofi e "incidenti". L'esercito è uno dei pilastri della conservazione borghese e nel nostro programma è scritto che anche noi ne atterzeremo uno nostro, per la difesa della Rivoluzione, della dittatura proletaria, volto verso l'eliminazione di tutte le classi e dello stesso Stato proletario, esercito compreso.

## Nostro volantino ai lavoratori dell'ILVA di Genova O DIFESA DELL'AZIENDA O DIFESA DEGLI OPERAI

Il gran maneggio intorno alla chiusura dell'altoforno a Cornigliano continua. Riunioni, ultimatum, comunicati, una girandola in cui si stipulano accordi pubblici e privati, si proclamano schieramenti, tutto in nome del benessere pubblico, della città, della salvaguardia dei lavoratori.

Occorre fare un po' di chiarezza. Intanto ci sono i lavoratori. Nello stabilimento lavorano più di 3.000 addetti. Una parte con contratto diretto con l'ILVA, un'altra attraverso l'infame sistema dell'appalto: cooperativa "di servizi" o impresa che sia, lavora all'interno dello stabilimento e concorre direttamente alla produzione, ma gestisce "in proprio" la manutenzione e l'unico scopo di dividere i lavoratori, aumentarne lo sfruttamento, rosciare altre fette di plusvalore.

Ma anche fra gli operai ILVA ormai esiste la divisione tra vecchie leve e nuove, negli ultimi anni assunte con contratti capestro, con salari e norme svantaggiose.

(Continua a pagina 4)

## Verso un nuovo gigante in Asia: la Corea riunificata

È di questi giorni lo storico incontro a Pyeongyang tra i presidenti delle due Coree, Kim Jong-il del nord e Kim Dae-ung del sud. L'armistizio di Panmunjon, del luglio 1953, tracciava la divisione del paese lungo il 38° parallelo, da allora nessun incontro ufficiale tra i due Stati. Oggi, dietro diplomatici ordini del giorno, quali la riconciliazione delle famiglie separate dalla guerra, la coesistenza pacifica, etc. etc. ben più importanti determinazioni spingono le due borghesie al dialogo.

L'economia capitalista del nord, stile sovietico, ha subito una crisi profonda, dovuta anche al crollo dell'U.R.S.S. ed al suo isolamento politico. In aggiunta si trova a fronteggiare in questi ultimi anni una grave carestia. Nonostante l'informazione sia nulla (ma com'è, con i satelliti del Grande Fratello che, dicono, ti leggano financo i numeri della targa?) abbiamo letto di scioperi e manifestazioni della popolazione ormai ridotta alla fame. La borghesia "nordista" vede sfuggirsi di mano la situazione. Il paese però è ricco di materie prime, era già il più industrializzato nel '53 e non dev'essere economicamente tanto da buttar via, infatti si è avvicinato all'arma nucleare ed ha sperimentato missili balistici. Il giovane capitalismo del sud, stile occidentale, dopo la pesante crisi dello scorso anno, oggi viaggia nuovamente a ritmi sostenuti, ma sa perfettamente che deve espandere la sua area di influenza per non ricadere velocemente nella inevitabile crisi. Non a caso, oltre ai vari ministri e lacchè, al seguito del presidente "sudista" vi erano i presidenti delle aziende più importanti (Hyundai Samsung, Daewoo, etc.).

Per le separate borghesie coreane l'interesse per un'eventuale riunificazione è notevole: da un lato rafforzarsi a livello economico e dall'altro diventare un paese di forza confrontabile a quella dei maggiori imperialismi. Il paese unito sarebbe formato da circa 70 milioni di abitanti (45 del sud, 25 del nord), un mercato sicuramente "interessante", e dal secondo esercito al mondo per numero di militari allenati da una guerra non ancora conclusa: il nord metterebbe a disposizione l'industria militare pesante mentre il sud l'aviazione, più sviluppata rispetto ai colleghi "nordisti".

Anche per il proletariato l'abbattimento dell'innaturale confine imposto dagli imperialismi sarebbe un fatto progressivo e, non più diviso, porterebbe unito la sua lot-

ta contro l'unificata bandiera nemica, intanto nazionale, del capitale. Ai proletari del nord sarà certo in un primo momento data l'illusione che in un mercato libero le loro condizioni di vita migliorerebbero, e questo potrebbe essere vero, ma in contropartita aumenterà notevolmente lo sfruttamento. Ai proletari del sud l'unificazione sarà fatta pagare con una progressiva diminuzione dei loro salari, maggiori di molto a quello del nord, col ricatto dello spostamento delle aziende nelle zone dove la mano d'opera è meno costosa. A questo piano della borghesia il proletariato di Corea potrà rispondere mobilitandosi unitariamente, sfruttando l'esperienza che i lavoratori, soprattutto del sud, hanno accumulato in decenni di dure lotte contro il regime, dando così un esempio per i fratelli dell'intero sud-est asiatico.

A livello internazionale il summit ha suscitato notevole interesse, soprattutto in U.S.A., Russia, Giappone e Cina, le potenze che nell'area hanno più influenza e si preparano al rischio di un nuovo macello mondiale. L'unificazione del paese è in realtà, ed è percepita come il reale riscatto nazionale dal gioco dell'imperialismo, premessa per pretendere dagli americani che sollevino, almeno in parte, la pesante cappa di occupazione militare. Gli Stati Uniti, che dal 1953 tengono 37 mila uomini sul 38° parallelo, da ottimi avvoltoi quali sono, immediatamente il giorno dopo il vertice hanno annunciato che doneranno alla Corea del nord 50 mila tonnellate di grano e che revocheranno le sanzioni per permetterle di esportare negli USA materie prime e merci e riapriranno le vie aeree e marittime. Tutto questo nell'intento di mantenere l'influenza nell'area e magari aumentarla impiantando qualche base militare a ridosso del confine cinese.

La Russia dal canto suo, per non perdere terreno e con le stesse velleità americane, manderà d'urgenza il "prode" Vladimir Putin a Pyeongyang per capire come e da che parte schierarsi. La Cina già chiede che i soldati americani lungo il 38° parallelo vengano rispediti a casa.

I proletari sappiano che qualsiasi imperialismo prevalga, se non vorranno fronteggiarsi per la sola difesa degli interessi del capitale, dovranno combattere uniti sia per la difesa dei loro interessi immediati di classe sia per la liberazione della umanità futura.





# Si ritorca contro il Capitale la solidarietà dei proletari con i lavoratori immigrati

La macabra scoperta in un camion a Dover di 58 proletari cinesi che tentavano di entrare illegalmente in Gran Bretagna non è che un episodio fra tanti altri della triste deriva dei lavoratori migranti aspirati dal Moloc capitalista occidentale. Arrivano dai paesi più poveri (Africa nera, Marocco, India, Pakistan), cacciati dalle guerre (Curdi di Turchia e d'Irak), o incoraggiati dal "loro" Stato, ansioso di sbarazzarsi così di una parte della sua sovrappopolazione (la Cina per esempio) per cercare nei paesi occidentali, detentori delle ricchezze del globo, la pace e il pane. L'Eldorado sperato li trasforma ben presto in schiavi moderni, fornitori di una mano d'opera a buon mercato per interi settori dell'economia. Ogni anno più di un milione di persone emigrano clandestinamente verso un paese occidentale e un altro milione fa richiesta ufficiale d'asilo. Questi ultimi sono assai spesso parcheggiati in dei campi "di attesa" di cui si vergognano perfino i nostri delicati democratici.

I diversi incidenti che segnano questa epopea migratoria, naufragi di *boat people*, incendi nelle stive delle navi mercantili, innumeri annegamenti, ecc, fanno ritualmente versare lacrime di cocodrillo ai borghesi, che giurano agli elettori commossi (e più che altro impauriti dall'arrivo sul mercato del lavoro di un proletariato concorrente), che intendono prendere misure finalmente efficaci contro le mafie che profitano ingnomamente del traffico.

Come scrive "Le Monde" del 21 giugno il numero dei rifugiati non cessa di accrescersi dall'inizio degli anni '80, proprio quando le società occidentali, dopo che erano pervenute in questa secondo dopoguerra al massimo di prosperità, si avvolgono in crisi economiche a ritmo sempre più serrato. Il margine di manovra del capitalismo, cioè il suo tasso del profitto, si restringe e per evitare di crepare, quest'ultimo deve diminuire i suoi costi di produzione, at-

taccare il proletariato imponendogli condizioni di lavoro sempre più precarie, salari sempre più bassi. La sua arma favorita è quella di far funzionare la legge dell'offerta e della domanda di lavoro. E per questo che possiamo affermare perentoriamente che il mercato delle braccia, tramite spesso l'immigrazione clandestina, è inseparabile dal sistema capitalista stesso e che i discorsi sulle misure da prendere per limitarne i danni non sono che ipocrisia elettorale.

Infatti le misure di rinforzo dei controlli migratori degli anni '90 non sono riuscite, né lo volevano, che ad aggravare le condizioni di viaggio dei proletari migranti, a gettarli scientemente, e forse cointeressatamente, nelle braccia dei passatori di professione, spietati, organizzati in mafie, per i quali, come per i borghesi imprenditori, quei proletari non rappresentano che una merce da trasportare, a caro prezzo appunto grazie all'illegalità e da scaricare fuori bordo al primo imprevisto.

Il numero delle domande di regolarizzazione indica i paesi più interessati al passaggio di questo flusso: 400.000 in Grecia, 250.000 in Italia (paesi questi che offrono le maggiori possibilità di trovare lavoro nero), 150.000 in Spagna, 90.000 in Francia. I lavoratori migranti clandestini arrivano per la maggior parte dall'Africa (Marocco ed Africa Nera) e guadagnano la Spagna, la Francia, l'Italia. I lavoratori cinesi, in numero crescente, arrivano via Mosca confluite nel flusso proveniente dall'India, dal Pakistan e dallo Sri Lanka, oppure via Africa. Dall'Est dell'Europa arrivano gli zingari di Romania. Dall'Asia arrivano anche i curdi di Turchia e d'Irak. Era molto utilizzato il passaggio dalla Turchia verso i Balcani, ma la guerra ha sovvertito i tragitti e la via marittima li fa passare per la Grecia e l'Italia. L'Italia è una delle principali vie di penetrazione in direzione dell'Europa con le porte di entrata principali al con-

fine con la Slovenia e le coste delle Puglie dove ogni notte accostano le imbarcazioni provenienti dalla Grecia e dalla Turchia. Le vie terrestri e marittime sono meno controllabili degli scali aeroportuali.

Questi moderni lavoratori migranti sono prevalentemente giovani e cittadini. Non sono i più poveri del loro paese poiché devono pagare caro il servizio dei passatori: i curdi che arrivano in Italia via mare pagano 2.000 dollari per la traversata. Siamo ben lontani dalla prosa romantica degli accordi di Shengen che fa dell'Europa uno spazio di libertà per gli individui! La libertà si applica ai borghesi e al traffico delle loro merci, al Capi-

## Nostro volantino ai lavoratori dell'ILVA di Genova

# O DIFESA DELL'AZIENDA O DIFESA DEGLI OPERAI

(Continua da pagina 1)

Dall'altra parte abbiamo i pescicani borghesi tutti, con i loro servi e utili idioti.

La proprietà dell'impianto, situato su di un'area in concessione demaniale, vorrebbe chiudere l'unico altoforno, poco remunerativo perché l'acciaio grezzo della concorrenza estera è a prezzi stracciati, ma, nello stesso tempo, mantenere il possesso dell'area: a Genova ogni metro quadro strappato alla montagna o al mare vale oro ed è un'ottima merce di scambio. Oggi il padrone Riva versa calde lacrime per la sorte dei "suoi" lavoratori e reclama il forno elettrico, ma non è da escludere che la richiesta sia solo strumentale per una ricca buonuscita. Altri borghesi infatti hanno messo gli occhi sull'area e parlano di "rilancio della città" e castronerie solo per mascherare nuovi finanziamenti pubblici per la gioia del Capitale. Le galline dei Comitati fanno un utile starnazzo nello scontro tra briganti.

Lo stuolo dei servi vede nelle prime file gli enti pubblici e i sindacati. La giunta regionale (del Polo) sostiene chi vorrebbe strappare una fetta a Riva e soci, la provincia e il comune (di centro-sinistra) sono partigiani di Riva. Il sindacato di regime Fiom CGIL, che fa la sua parte, difende anch'esso gli interessi di Riva, ma a suo dire sta dalla parte degli operai nascondendo dietro questa "unità dialettica tra opposti" il suo ruolo anti-proletario di fedele servitore degli interessi borghesi.

La difesa degli interessi operai *su base aziendale* è una bestemmia in seno al movimento operaio, portatrice di bastonate colossali. La tecnica è la seguente: quando monta la tensione all'interno di un'azienda che si dichiara in crisi si costruisce subito un cordone sanitario, rivendicando la "specificità" della questione quando invece 999 volte su 1.000 la questione è la stessa di tutta la classe: salario, orario di lavoro, licenziamenti. Viene additato come nemico solo il singolo padrone e in quanto *non è capace a fare il padrone* per non dire che il nemico è il Capitale e che solo l'unione di tutti i lavoratori può contenerne l'ingordigia.

L'azienda è uno dei capisaldi del capitalismo e dove esso meglio si difende. Non può essere né "riformata" né "conquistata". Il proletariato può combattere validamente solo unendosi su base territoriale e non aziendale. Se ci si riduce infatti nella dimensione aziendale l'unico metro di giudizio resta la produzione di plusvalore estorto ai lavoratori: anche il più onesto dei lavoratori posto ai vertici di una azienda non può che fare gli interessi dell'azienda stessa cercando di aumentare il saggio di profitto. Il più disonesto dei sindacalisti direbbe che invece è possibile coniugare capitale e lavoro, perché se l'azienda va bene anche il lavoratore ne riceve i benefici: quindi viva la concorrenza, si rinchiudano i lavoratori all'interno delle singole fabbriche, siano solidali con i propri padroni e cerchino di affossare le fabbriche concorrenti.

Alle maestranze prigioniere della fabbrica sindacalisti e padroni offrono la truffa dei "contratti di solidarietà", ossia di ripartire "equamente" i costi della crisi, ma solo sui lavoratori. Oppure la corruzione del prepensionamento, scaricando sulle casse INPS, e quindi su tutto il proletariato, i costi della crisi. Ultima spiaggia è il mito dei cosiddetti Lavori Socialmente Utili. Comuni che i problemi del padrone vengono scaricati, direttamente o indirettamente, sugli operai. Invece non esiste e mai sarà possibile una reale convergenza di interessi tra padrone e lavoratori. Oggi Riva piange sulla sorte dei "suoi" operai, ma non esiterà un momento a liquidarli tutti quando il suo tornaconto lo richiederà.

La vera solidarietà, non di un giorno ma di sempre, il vero sostegno è quello di tutto il movimento operaio. Ma per averlo sono da rompere le gabbie aziendali. E occorre sbarazzarsi dei sindacati di regime sempre pronti a recitare la parte, ma attrezzatissimi nel negare la solidarietà tra tutti i lavorato-

ri. A Genova ben si guardano dal collegare la lotta all'ILVA con i lavoratori del porto, dove è in atto il tentativo di aumentare la flessibilità introducendo il contratto dei portuali anche per le lavorazioni meccaniche; ben si guardano dal collegarsi con gli autisti AMT costretti a turni sempre più massacranti, con neo assunti a contratto a tempo determinato. Non si collegano ai lavoratori della Vernazza, dove su sessanta assunti la

maggioranza è a tempo determinato e non vengono pagati trasferte e straordinari, e nemmeno ai lavoratori della Simpro rimasti senza stipendio, con arretrati e liquidazioni da prendere.

Il sindacato è di regime perché solidamente inquadrato nelle strutture statali, è servo della borghesia, perché impegna tutte le sue energie non per generalizzare la lotta e difendere gli interessi dei salariati, ma per portare i lavoratori all'isolamento e alla sconfitta. Preferisce la solidarietà del padrone a quella del movimento operaio. Solo quando proprio non può farne a meno, di concerto con tutto il regime borghese, si vanta di aver ottenuto un succulento piatto di lenticchie, messo in conto a tutto il proletariato.

— Al padrone buono Riva va strappato un contratto unico a tempo indeterminato per tutti i lavoratori dell'ILVA, cooperative e non.

— Al padrone buono Riva va imposto il salario pieno, qualsiasi cosa succeda.

— Ai buoni sindacati di regime va contrapposto il sindacato di classe.

Convergono le energie proletarie verso un unico Sindacato di Classe negatore di qualsiasi solidarietà a padroni e servi, capace di opporre la solidarietà di tutti i lavoratori all'ingordigia borghese.

## STAMPA DI PARTITO

Informazioni sui prezzi ed ordinazioni scrivendo all'indirizzo del partito: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella postale 1157 - 50100 Firenze, oppure su <http://perso.wanadoo.fr/italian.lefl/>, dove sono consultabili i principali testi e alcuni articoli dalla stampa periodica in diverse lingue.

\*\*\* *IN LINGUA ITALIANA:*  
"IL PARTITO COMUNISTA" (mensile)  
Collezioni rilegate: anni '74-'77; anni '78-'80; anni '81-'83; anni '84-'91.  
"COMUNISMO" (rivista semestrale)

Testi della Sinistra Comunista

- 1. **IL PARTITO COMUNISTA NELLA TRADIZIONE DELLA SINISTRA**
- 2. **IL PROGRAMMA DEL PARTITO**
- 3. **PERCHE' LA RUSSIA NON E' SOCIALISTA**
- 4. **I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO**
- 5. **BASI PROGRAMMATICHE, TATTICHE ED ORGANIZZATIVE DEL PARTITO** (Le Tesi dal 1945 al 1966)
- 6. **FORZA, VIOLENZA, DITTATURA NELLA LOTTA DI CLASSE**
- 7. **DIALOGATO CON GRAMSCI**
- 8. **IL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE NELLA ESPERIENZA STORICA E NELLA DOTTRINA DI MARX (1750-1990)**
- 9. **LA TEORIA MARXISTA DELLA COSCENZA**, Vol. 1, Vol. 2
- **OPPRESSIONE DELLA DONNA E RIVOLUZIONE COMUNISTA** (Comunismo n. 2 e Gauche n. 1)
- **SINISTRA COMUNISTA E TERRORISMO** (Comunismo n. 5 e Gauche n. 2)
- **IL PARTITO DI FRONTE AI SINDACATI NELL'EPOCA DELL'IMPERIALISMO** (Comunismo 10, Gauche 3 e 8)
- **LEZIONE MARXISTA DELLA FORMAZIONE DI STATI E DELLE LOTTE SOCIALI IN MEDIO ORIENTE** (Comunis.12, Gauche n. 7)
- **COMUNISMO, FORZA SOCIALE MATERIALE CHE SALDA LA NOSTRA COSCENZA CON LA NOSTRA RAGIONE** (Comun.20)
- **GLI INSEGNAMENTI DI LIVORNO 1921** (Comunismo n.30)
- **SECONDA GUERRA MONDIALE CONFLITTO IMPERIALISTA SU ENTRAMBI I FRONTI CONTRO IL PROLETARIATO E CONTRO LA RIVOLUZIONE**
- **TESI E VALUTAZIONI CLASSICHE DEL PARTITO DI FRONTE ALLE GUERRE IMPERIALISTE**

\*\*\* *IN LINGUA FRANCESE:*  
- "LA GAUCHE COMMUNISTE" (rivista semestrale)  
- **EN DEFENSE DE LA CONTINUITÉ DU PROGRAMME COMMUNISTE** (Le Tesi dal 1920 al 1966)

\*\*\* *IN LINGUA INGLESE:*  
- "COMMUNIST LEFT" (rivista semestrale)  
- 1. **WHAT DISTINGUISHES OUR PARTY**- 2. **THE FUNDAMENTALS OF REVOLUTIONARY COMMUNISM**
- 3. **THESES ON THE NATURE AND ROLE OF THE REVOLUTIONARY COMMUNIST PARTY**
- 4. **"LEFT-WING COMMUNISM AN INFANTILE DISORDER" CONDEMNATION OF THE RENEGADES TO COME**
- 5. **REVOLUTION AND COUNTER-REVOLUTION IN RUSSIA**

\*\*\* *IN LINGUA SPAGNOLA:*  
- "LA IZQUIERDA COMUNISTA" (rivista semestrale)  
- **LOS FUNDAMENTOS DEL COMUNISMO REVOLUCIONARIO**- **EL PROGRAMA REVOLUCIONARIO DE LA SOCIEDAD COMUNISTA**
- **PARTIDO Y CLASE**
- **LA SUCESIÓN DE LAS FORMAS DE PRODUCCIÓN**
- **LA TEORÍA MARXISTA DE LA MONEDA**
- **EL PROLETARIATO Y LA GUERRA IMPERIALISTA**
- **LECCIONES DE LAS CONTRARREVOLUCIONES**
- **O PREPARACIÓN REVOLUCIONARIA O PREPARACIÓN ELECTORAL**
- **EL PARTIDO COMUNISTA EN LA TRADICIÓN DE LA IZQUIERDA**
- **"LA ENFERMEDAD INFANTIL DEL IZQUIERDISMO EN EL COMUNISMO" CONDENA DE LOS FUTUROS RENEGADOS**
- **LOS FACTORES DE RAZA Y NACIÓN EN LA TEORÍA MARXISTA**

# La inflazione programmata è solo una scure sui salari

L'aumento dei prezzi e delle tariffe e il deprezzamento dell'Euro nei confronti del Dollaro hanno ridicolizzato con la forza dell'evidenza il concetto di "inflazione programmata" inventato dai sindacati di regime: in suo nome avevano concluso dei contratti di lavoro secondo cui gli aumenti salariali sarebbero stati rapportati al previsto futuro andamento del carovita. Tale parità coi prezzi non sarebbe però più stata mantenuta automaticamente: con i famigerati accordi di luglio '92 e '93 infatti veniva smantellata la contingenza, tant'è che in molti CCNL addirittura si è giunti ad operare una sorta di *damnatio memoriae*, condanna della memoria, essendo sparita anche come parola. La parità con i prezzi è insomma un *massimo* che i contratti non possono superare ma che non è garantito che raggiungeranno.

Si noti il significato della cosa: la classe operaia rinunciava *per principio*, e prima di ingaggiare battaglia, anche a sperare in un miglioramento della sua condizione ed ogni suo sforzo potrebbe, se va bene, ottenere il *mantenimento dello stato attuale*. Un vero monumento alla Conservazione, stato psicologico proprio di estesi strati della classe lavoratrice dei paesi occidentali e che caratterizza i tristi tempi che corrono. Tutti sanno però che è solo una misera Utopia: le condizioni della classe operaia, nel turbine della vita moderna, non restano mai uguali: attualmente stanno peggiorando; solo con le lotte potrebbero migliorare.

Per di più, come era prevedibile, oggi si scopre che i livelli "programmati" sono stati superati dall'inflazione reale, a tutto dan-

no dei salari. L'Istat rileva che in marzo, contro un 2,1% previsto, i prezzi al consumo sono aumentati del 2,5%. Altre fonti come l'Adusbef, citata da varie pubblicazioni specialistiche, dettagliano gli incrementi mensili di maggiore spesa calcolando che solo acqua, benzina, gasolio, trasporti, generi alimentari, medicinali, assicurazione auto ed abbigliamento sommate danno un aumento mensile di lire 169.000. Se la borghesia di fronte all'inflazione può reagire giocando al rialzo sui suoi listini di vendita, la classe operaia invece, con le paghe bloccate da contratti-capestro, vede ridotta la sua capacità di consumo. Possiamo misurare la perdita confrontando quell'andamento del caro-vita con i corrispondenti aumenti della paga-base in aprile per i metalmeccanici (laddove, ovviamente, i padroni si siano "ricordati" di adeguare i cedolini): da un minimo per il III livello di lire 26.500 ad un massimo per il VI livello di 50.500, sempre ampiamente minori delle 169.000 lire stimate di carovita; si badi, poi, che stiamo ragionando su valori lordi a cui andrebbero detratti i contributi previdenziali e il carico fiscale.

Su questa erosione del potere d'acquisto del salario operaio ci sarebbe quindi da impostare una lotta rivendicativa per forti aumenti. I sindacati di regime, in una fase ascendente di pieno impiego e di robuste lotte operaie che avrebbero potuto esigere forti aumenti salariali oltre l'inflazione, presero di rinchiudere la determinazione dei salari nel meccanismo matematico della scala mobile; quando quel meccanismo avrebbe finalmente difeso i calanti salari ecco che inventano il metodo dell'inflazione programmata, comunque nel tentativo di evitare la mobilitazione operaia.

Adesso sono concentrati su problemi più "qualificanti" come la revisione delle discipline sui licenziamenti, la gestione (loro) dei fondi pensione e varie manovre sulla previdenza pensionistica. È fin troppo facile prevedere che le conclusioni raggiunte saranno una nuova fregatura per i lavoratori: stipendi da fame oggi, pensioni (se ci saranno) da fame domani, più facilità di licenziamenti, più difficoltà di scioperare con sindacati Cgil-Cisl-Uil ed autonomi totalmente collusi con Stato e Capitale.

L'indicazione che il partito dà è quella di una riorganizzazione fuori e contro i sindacati di regime, per lotte che tendano alla difesa *senza condizioni* della situazione operaia, cioè per forti aumenti salariali e per la parità di trattamento di tutti i lavoratori.

### RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a:  
Edizioni "Il Partito Comunista"  
Casella Postale 1157 - 50100 Firenze.

**BOLZANO** - Casella postale 15.

**FIRENZE** - Via dell'Ardiglione 19, il martedì dalle ore 21,30.

**GENOVA** - Salita degli Angeli 9, il martedì dalle ore 21.

**PARMA** - Casella Postale 249.

**TORINO** - Via Domodossola 58, il mercoledì dalle ore 21,15.

**FRANCIA** - Edit. Le Parti Communiste - Postes Restantes - 93260 Les Lilas

**GRAN BRETAGNA** - I.C.P. Editions - p.b. 52 - L69 7AL Liverpool.

**SPAGNA** - Edición. I.C. - Apartado de Correos 23.030 - 28080 Madrid.